

DAVIDE MOROSINOTTO

NEMO

IL RAGAZZO SENZA NOME



LA STORIA DEL CAPITANO CHE VIAGGERÀ PER VENTIMILA LEGHE SOTTO I MARI

Rizzoli

NEMO

DAVIDE MOROSINOTTO

NEMO

IL RAGAZZO SENZA NOME

Rizzoli

© 2015 Atlantyca Dreamfarm s.r.l., Italia

Per l'edizione italiana
© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano


Prima edizione Rizzoli Narrativa marzo 2015

Progetto e realizzazione editoriale:
Atlantyca Dreamfarm s.r.l., Italia

Diritti internazionali © Atlantyca S.p.A.,
via Leopardi 8 – 20123 Milano
foreignrights@atlantyca.it www.atlantyca.com

È assolutamente vietata la riproduzione parziale o totale di questo libro, così come l'inserimento in circuiti informatici, la trasmissione sotto qualsiasi forma e con qualunque mezzo elettronico, meccanico, attraverso fotocopie, registrazione e altri metodi senza il permesso scritto dei titolari del copyright.

ISBN 978-88-17-08003-3



«Ecco, signor Aronnax, un manoscritto
compilato in parecchie lingue.
Contiene il riassunto dei miei studi sul mare e,
se piace a Dio, non morirò con me.
Firmato col mio nome, completato con la storia
della mia vita, verrà chiuso in un piccolo
apparecchio galleggiante.
L'ultimo di noi sopravvissuto a bordo getterà
in mare l'apparecchio, che andrà
dove le onde lo porteranno.»
Il nome di quell'uomo!
La sua storia, scritta da lui stesso!
Dunque, un giorno il mistero sarà svelato?

(Jules Verne)



L'ARRIVO

UNO

L Il ragazzo aspettava al porto di Le Havre. Era il 28 agosto 1829 e navi dalle vele bianche come ali di gabbiano disegnavano graffi scuri sulla distesa d'argento del mare.

Il ragazzo era alto, magrissimo, e sudato dalla testa ai piedi. In effetti era vestito davvero troppo per una mattina di fine estate: indossava un cappello a cilindro e una giacca con le code, un panciotto di lana rasata e una camicia stretta al collo da un curioso papillon verde e rosso. Ma la cosa più buffa era che, pur essendo abbigliato di tutto punto, aveva ai piedi solo i calzini, che erano bucati sugli alluci.

In realtà prima di partire il signor Mirat gli aveva procurato un paio di scarpe, tutte lucide e come nuove, solo che erano più piccole di almeno due numeri e indossandole gli sembrava di avere i piedi in una tagliola. Così, appena sceso dalla carrozza, si era tolto quegli strumenti di tortura e li aveva nascosti nello scomparto sotto il seggiolino del conducente. Poi aveva preso un cartello e se l'era sistemato davanti al petto, in attesa.

Il cartello diceva, tutto maiuscolo:

COLLEGIO AMÉLIE PAIMBOEUF

PER GENTILI DAMIGELLE

E GIOVANI GENTILUOMINI

Daniel Lacrosse (così si chiamava il ragazzo) aveva da poco trovato lavoro come valletto presso il collegio, ed era stato mandato a Le Havre per accogliere due nuovi studenti: il caso voleva che fossero proprio una damigella e un gentiluomo.

Il ragazzo sbuffò e levò dal panciotto un orologio a cipolla. Anche quello gli era stato affidato dal signor Mirat, che si era raccomandato di trattarlo a dovere.

«Un solo graffio» aveva detto «e siete licenziato.»

Daniel aveva promesso di starci attento, anche perché al collegio Paimboeuf si trovava bene e non aveva voglia di cercarsi un nuovo lavoro. Solo che l'orologio segnava le otto e mezzo e la sua prima ospite avrebbe dovuto essere già arrivata. Che si fosse persa?

«*Garsòn! Garsòn!*» strillò allora una voce. *Garçon* significa “ragazzo” in francese, ma la voce aveva un accento così marcato che Daniel per un momento non riuscì a capire. Poi notò una ragazzina e una donna che camminavano svelte verso di lui, tenendo sollevato l'orlo delle gonne.

La ragazzina sembrava un po' più giovane di Daniel. Aveva gli occhi chiari, lunghi capelli biondi che le scendevano sulle spalle in boccoli perfetti e una buffa fessura tra i denti davanti.

La donna invece aveva una faccia giallognola da cipolla rinsecchita.

«*Garçon!*» strepitò Faccia-di-cipolla. «Siete voi il valletto del collegio Paimboeuf?»

Invece di pronunciarlo correttamente, “pemböf”, la donna aveva detto qualcosa di incomprensibile tipo “pàinbòu”. Daniel tuttavia tossicchiò e alzò meglio il cartello che diceva, appunto, “collegio eccetera eccetera”. La donna tirò su col naso.

«Alla buon'ora» commentò. «È un'eternità che vi aspettiamo sulla nave. E visto che non vi degnavate di arrivare, siamo dovute venire fin qui lasciando incustoditi i bagagli, come se la signorina Woodsworth non fosse già molto stanca per il viaggio.»

Daniel squadrò la ragazzina accanto a Faccia-di-cipolla. Più che stanca, sembrava terribilmente annoiata.

«La signorina Woodsworth sarebbe lei?»

«Ovvio che sì!» esclamò la donna. «Ashlynn Taylor Woodsworth, figlia del signor Henry Hepburn Taylor Woodsworth. E io sono la signorina Walsh, la sua istituttrice.»

Quella donna aveva una voce davvero insopportabile.

«Ora, se avete finito con le domande, vedete di darvi una mossa. Come dicevo, la signorina è stanca.»

Daniel scoccò un'occhiata silenziosa ad Ashlynn e alla signorina Cipolla Walsh.

«E vedete di mettervi le scarpe, per favore!» aggiunse l'istituttrice, scandalizzata, fissando le calze bucate di Daniel.

Il ragazzo finse di non aver sentito e scappò via lungo il molo, poi spiccò un salto e fece una capriola. Gli riuscì così bene che non fece nemmeno cadere il cappello.

Miss Ashlynn Taylor Woodsworth veniva da Boston, in America, ed era la figlia di un importante uomo d'affari che vendeva acciaio in mezzo mondo. Ancora bambina era stata spedita in Europa per migliorare la sua istruzione, aveva trascorso un periodo a Londra e adesso si stava trasferendo in Francia per frequentare il collegio di Madame Paimboeuf.

Come molte signorine della sua età ed estrazione sociale, Miss Ashlynn adorava i bei vestiti: infatti aveva portato con sé un bel po' di bagagli, che ora sul molo formavano una torre traballante di valigie, bauli, cestini e cappelliere.

Al riparo del suo ombrellino prendisole, Ashlynn rimase a osservare il valletto del collegio che trasportava quella montagna di roba sulla carrozza, sudando come un cammello sotto il sole.

Il ragazzo aveva detto di chiamarsi Daniel, le sembrava, e aveva una faccia simpatica. Ad Ashlynn un po' dispiaceva che dovesse accollarsi da solo tutte le sue valigie, e allo stesso tempo lo invidiava: almeno lui non doveva sorbirsi la signorina Walsh che brontolava e sbuffava come una teiera.

«Ma quanto ci mette quel buono a nulla?»

mormorò la donna. «Siamo già in ritardo, dovevamo partire almeno un'ora fa...»

Daniel caricò anche l'ultimo baule sul tetto della carrozza, quindi disse: «Temo che ci vorrà ancora un po': mi hanno mandato a prendere anche un altro studente. Dovrebbe essere qui a momenti. Almeno credo.»

Il valletto riprese il suo cartello e si appostò accanto ai cavalli.

Dopo un attimo, Ashlynn si decise e si sistemò vicino a lui sorridendo. Aveva temuto di dover fare tutto il viaggio da sola insieme alla noiosissima signorina Walsh, e ora invece scopriva che ci sarebbe stato anche un altro studente a farle compagnia. Magari era carino, e magari era un suo futuro compagno di classe.

Ashlynn non aveva mai avuto un compagno di classe, perché fino a quel momento le era sempre toccato studiare in casa, in compagnia di qualche istituttrice privata. Come la Walsh, appunto.

«Tornate subito a bordo, Miss Ashlynn» la richiamò la signorina mettendo il naso puntuto fuori dalla carrozza. «Non sta bene che una dama aspetti accanto al cocchiere. E... Santo cielo, ma quello cos'è? Un leone?»

Ashlynn sentì Daniel fischiare piano.

«Un leone no di sicuro» borbottò il ragazzo. «Ho lavorato al circo e so quel che dico. Quindi dev'essere un cane... ma di così grossi non ne avevo mai visti.»

Ashlynn si voltò e il suo sguardo si posò su un animale enorme, con la pelliccia grigio cenere e la testa coronata da una folta criniera. Accanto a lui camminava un ragazzino con i capelli neri e la pelle del colore di un chicco di caffè. Il ragazzo era snello e piccololetto, con occhi grandi e denti bianchissimi. Indossava una camicia di tela e pantaloni stretti alla caviglia, di foggia orientale. In spalla portava una sacca da viaggio che costituiva tutto il suo bagaglio.

Il ragazzino si fermò proprio davanti a loro e il suo enorme cane si fermò con lui (Ashlynn non poté evitare un piccolo strillo di spavento). Il nuovo arrivato lesse con attenzione il cartello di Daniel, poi accennò un inchino e tolse dalla sacca un foglio di carta ripiegato con cura.

Ashlynn sbirciò Daniel che leggeva e notò che il foglio era una lettera di presentazione per il collegio Paimboeuf. Dunque quello strano ragazzo era il secondo ospite che stavano aspettando.

«Benvenuto» lo salutò Daniel, un po' stupito. «Io sono Daniel Lacrosse, valletto del collegio, e la ragazza accanto a me è appena giunta dall'Inghilterra e si chiama Ashlynn qualcosa...»

«Ashlynn Taylor Woodsworth» specificò la signorina Walsh da dentro la carrozza. «Ma perché parlate con quel selvaggio? Non vedete che aspetto poco raccomandabile?»

«Sarà anche poco raccomandabile» replicò Daniel «ma credo che viaggerà con noi. È un nuovo studente del collegio, si chiama... oh, la lettera di presentazione non lo dice nemmeno.»

Ashlynn era affascinata da quel ragazzo sconosciuto dall'aria così misteriosa, e soprattutto dal suo enorme, impassibile cane. Perciò prese il coraggio a due mani: fece un bel sorriso al bestione, poi si voltò verso il suo padroncino e disse: «Come ti chiami?»

Ma il giovinetto non le rispose. La ignorò semplicemente, le girò le spalle e andò a sedersi in carrozza. Poi fece un piccolo fischio e il suo cane balzò a bordo, raggomitolandosi sul pavimento.

«Ma...» balbettò Ashlynn, incredula e un po' arrabbiata.

Lei aveva voluto solo essere gentile, e quel

tipo la ricambiava così, fingendo di non vederla nemmeno?

Daniel le sorrise e fece spallucce, come a dire di non farci troppo caso. Le porse la mano per aiutarla a salire a bordo.

«In carrozza, signori» esclamò. «Si parte!»

DUE L'ARGANELLO SPAGNOLO

La strada si snodava seguendo il corso di un fiumiciattolo. I filari di alberi disegnavano ghirigori d'ombra sul tetto della carrozza e l'aria era impregnata dei profumi della campagna.

Ma se il paesaggio era tranquillo, non si poteva dire lo stesso dei nuovi passeggeri di Daniel.

Da quando erano partiti la signorina Cipolla Walsh non aveva smesso un attimo di battibeccare con Ashlynn, e come se non bastasse il grosso cane grigio si era fatto venire il mal di carrozza e sbavava con la testa pelosa fuori dal finestrino.

Daniel ripensò con nostalgia ai letti da rifare che lo aspettavano al collegio. L'istituto si trovava poco lontano da Parigi e distava ancora duecentosettanta chilometri. Andando a tutto spiano, per arrivarci ci sarebbero voluti tre giorni. Accidenti.

«Ehi, tu» disse Ashlynn, sporgendosi dal finestrino. «Se non prendessi tutte le buche, forse il cane non starebbe tanto male!»

«Guarda che non mi chiamo “ehi tu”» borbottò Daniel. «E non è colpa mia se la strada è tutta un cratere, tutta un fosso, un sasso, un tronco, un...»

Si bloccò. *Un tronco?*

«Fai attenzione!» strillò Ashlynn. Daniel provò a tirare le redini e fischiò per trattenerne i cavalli. Ma ormai era troppo tardi.

La carrozza centrò l'albero caduto in mezzo alla carreggiata e si sbilanciò, traballò e slittò sul ciglio della strada. Le ruote si infilarono in una buca profonda e la vettura si inclinò su un lato, mentre i cavalli scalciavano imbizzarriti.

Daniel saltò via dal seggiolino e rotolò nella polvere. I suoi riflessi da acrobata lo avevano salvato, ma restò a guardare impotente mentre la carrozza scivolava nel torrente e si ribaltava su un fianco con un gran tonfo.

Oh, no, pensò. Non poteva essere vero. Il signor Mirat lo avrebbe spellato vivo.

Udì un grido soffocato, poi una delle portiere (che ora era rivolta verso il cielo) si aprì e ne spuntò il cappellino sgualcito di Ashlynn, seguito dalla crocchia severa della signorina Walsh. Un attimo dopo fecero capolino anche la testona grigia del cane e quella color inchiostro del ragazzo senza nome.

«State tutti bene!» gridò Daniel, sollevato.

«Non certo per merito tuo» commentò Ashlynn.

«Siete davvero in grossi guai, giovanotto» le fece eco la signorina Walsh. «Venite ad aiutarci, non vorrete che ci infanghiamo le gonne!»

Daniel si affrettò, cercando di ignorare le lamentele della signorina Walsh, e con qualche sforzo accompagnò sulla strada sia lei che Ashlynn, sane, salve e quasi asciutte.

Il problema però restava. I cavalli si erano liberati dalle tirelle appena in tempo e non si erano fatti male... ma la carrozza era rovesciata e i bagagli si erano sparpagliati nell'acqua bassa del fiume. Daniel non sapeva che fare. Doveva cercare aiuto.

«Per raddrizzarla serviranno almeno dieci uomini» rifletté. «E i cavalli. E...»

«Due corde.»

«Come, scusa?» domandò, ancora immerso nei suoi pensieri.

«Due corde» ripeté il ragazzo senza nome, parlando con un perfetto accento di Parigi. «Per caso puoi procurarmele?»

«Ce ne sono diverse sotto il sedile del postiglione» rispose Daniel. Però non riusciva a capire: cosa se ne faceva delle sue funi?

Osservò il ragazzo misterioso che avanzava nel fiume, sguazzando nell'acqua fino al ginocchio. Trovò le corde proprio dove Daniel aveva detto e scelse le più robuste con attenzione. Poi disse: «Mi serve un palo. Di almeno tre metri.»

Sulla strada, Ashlynn e l'istitutrice avevano aperto i loro ombrellini e fissavano la scena con aria di disapprovazione. Ma il ragazzo aveva un tono così imperioso, così sicuro di sé, che Daniel non poté fare a meno di obbedire.

Corse via e quando ritornò vide che le due corde erano state legate in modo che un'estremità di ciascuna fosse ancorata al finestrino della carrozza rovesciata e l'altra estremità a un albero che spuntava sulla riva.

Daniel appoggiò a terra il palo che aveva trovato.

«Cosa vorresti fare?» domandò. «Le corde non sono nemmeno tese!»

Il ragazzo lo fissò con occhi profondi. «Quel palo è lungo meno di tre metri.»

Daniel sbuffò: «Non ho trovato di meglio qui intorno, scusa tanto.»

«Vedrò di arrangiarmi. Ora spostati, la carrozza sarà dritta in un momento.»

Daniel aveva voglia di mettersi a ridere: quel nanerottolo dalla pelle scura pensava di poter sollevare una carrozza da solo?

Il nanerottolo sembrava invece molto tranquillo. Afferrò il bastone e lo infilò di traverso tra le due corde. Poi cominciò a girarlo come se fosse stato la pala di un mulino.

Le corde gemelle iniziarono ad attorcigliarsi attorno al bastone. Attorcigliandosi diventarono più corte. E smisero di toccare terra.

Daniel era così sorpreso che non riusciva nemmeno a parlare.

Crik cigolarono le corde, e la carrozza tremò come se qualcuno l'avesse strattonata.

Crik cigolarono ancora, e la carrozza si sollevò in equilibrio su due ruote.

Crik-crik-crik, e la carrozza si drizzò un altro po',

poi un altro po', finché non ripiombò a terra sulle quattro ruote, pronta a ripartire.

Il ragazzo non aveva neanche il fiatone.

«Ecco fatto» mormorò.

«Ma... ma questa è magia...» sussurrò Daniel, che ancora era convinto di stare sognando.

«Nessuna magia» tagliò corto l'altro. «È un semplice arganello spagnolo. Si dice che gli antichi egizi abbiano usato questo sistema per costruire le piramidi.»

Anche se il più era fatto, per rimettersi in marcia ci volle un po' di tempo. Daniel dovette attaccare i cavalli alla carrozza, riportarla sulla strada e ripulire gli interni dal fango.

Nel frattempo il ragazzo senza nome e il suo cagnone grigio si aggiravano lungo il fiume per recuperare i bagagli.

«Quell'animale è portentoso» commentò Daniel. «Nuota come un salmone.»

L'altro annuì. «Infatti si chiama Nautilus, che significa "marinaio". Una volta era il cane di un pescatore.»

Daniel si ingannava o negli occhi del ragazzo era passata un'ombra buia?

«Nautilus» ripeté il valletto. «È un bel nome. E posso sapere qual è il tuo?»

L'altro gli voltò le spalle.

«Io non ho più un nome» rispose. «Ne avevo uno, ma è stato dimenticato da tempo. Ormai non sono nessuno.»

«E come dovrei chiamarti?»

«Se vuoi, chiamami Nemo.»

TRE FESTA A PARIGI

Per colpa dell'incidente arrivarono a Rouen che era già notte, e si fermarono alla prima locanda lungo la strada.

«Guardate che posticino incantevole» commentò Daniel, tutto allegro.

A dire il vero, ad Ashlynn quella sembrava una misera casa di campagna a due piani, buia e muffita e con il tetto ricoperto di frasche. Però le luci erano ancora accese e dall'interno veniva il profumo di qualcosa da mangiare. In un posto così sperduto non si poteva chiedere di più.

Sistemarono in fretta i loro bagagli nelle stanze

(ne erano rimaste solo due, e Ashlynn si rassegnò a dividere la sua con la signorina Walsh), poi si ritrovarono per cena nella sala comune, seduti davanti a una scodella di zuppa di patate e lardo.

«Com'è che tutti si tengono a distanza?» domandò Ashlynn guardandosi intorno.

Daniel agitò il cucchiaino indicando la sagoma imponente di Nautilus, acquattato vicino al tavolo a sgranocchiare un osso.

«Credo che il cucciolo li metta un po' a disagio.»

Ad Ashlynn sfuggì una risatina e la signorina Walsh le rivolse uno sguardo di rimprovero.

«Scherzare con i servitori è molto maleducato» la ammonì. «E vi consiglio di non mangiare questa orribile zuppa. È così... popolare!»

Ashlynn, che aveva già immerso il suo cucchiaino nel promettente brodo caldo, sospirò e appoggiò le mani sul bordo del tavolo.

Protestare era inutile, così come far notare che era meglio essere popolari che morti di fame (e che il padre di Ashlynn, da giovane, prima di diventare l'uomo ricco e potente che era, aveva lavorato in una miniera, e che la signorina Walsh stessa non discendeva certo dai reali d'Inghilterra). Ma Ashlynn non voleva sorbirsi le prediche

dell'istitutrice per tutta la sera. Doveva solo portare pazienza: arrivata al collegio Paimboeuf, si sarebbe liberata di lei una volta per tutte. Mancava poco.

«Vi comunico che domattina dovremo partire molto presto» stava dicendo intanto la signorina Walsh. «La sera infatti io e Miss Ashlynn siamo attese a una festa, a casa dell'ambasciatore americano a Parigi.»

Se possibile, l'umore di Ashlynn diventò ancora più cupo.

«La festa vedrà ospiti molti amici influenti di suo padre, e alcune famiglie con cui la signorina deve assolutamente fare conoscenza» continuò l'istitutrice, «dunque non possiamo mancare.»

Ashlynn notò l'espressione preoccupata di Daniel: anche lei si rendeva conto che erano ancora molto lontani da Parigi, e arrivarci entro la sera successiva sarebbe stata una sfacchinata.

Nemo finì di mangiare la sua zuppa in silenzio. Non appena la scodella fu vuota il ragazzo si alzò, fece un cenno a Nautilus e insieme i due sparirono su per le scale che portavano alle camere.

«Quel ragazzo non mi piace per niente» commentò l'istitutrice, facendo una smorfia alle sue spalle.

«E non dice mai una parola» sussurrò piano Daniel.

Ashlynn scrollò le spalle.

In effetti quel ragazzino aveva uno strano modo di farsi dei nuovi amici. Ignorandoli e comportandosi come se fossero fantasmi.

La signorina Walsh mantenne la promessa, o meglio la minaccia, e ancora prima dell'alba stava già bussando come un'indiafolata alla porta di Daniel e Nemo per svegliarli. Non che ce ne fosse bisogno, visto che Nautilus aveva russato tutta la notte e Daniel non aveva chiuso occhio.

Meno di mezz'ora dopo erano già per strada, al passo lento della carrozza, e viaggiarono tutto il giorno fermandosi solo per cambiare i cavalli alle stazioni di posta.

E al tramonto, Parigi. La città che aveva tagliato la testa a un re per mettere al suo posto un imperatore. La città delle catacombe e dei vicoli bui dove nessun gentiluomo si sarebbe mai addentrato senza una scorta armata, e la città le cui piazze cominciavano ad abbellirsi di lampioni a gas (tanto che alcuni ottimisti avevano preso a chiamarla *Ville Lumière*).

Parigi. Strade acciottolate, strade di fango, case e palazzi schiacciati gli uni sugli altri come tessere di un domino. La Senna, che d'estate puzzava tanto da non potersi avvicinare alle sue rive. I venditori di libri che ci vivevano accanto, i conciatori e gli imbalsamatori di cadaveri.

Daniel viveva in quella città da sempre, in un certo senso c'era nato, e ogni volta che ci tornava tirava il fiato come un naufrago che tocca la riva. Si riempiva gli occhi dei vestiti delle signore eleganti e degli sguardi furbi dei ragazzetti di strada, scuri come spazzacamini (un tempo, era stato anche lui uno di loro).

Anche Ashlynn e la signorina Walsh si erano sporte dalla carrozza e guardavano incantate, mentre Nautilus annusava l'aria incuriosito. Solo Nemo, il misterioso Nemo, se ne stava al suo posto senza dire niente.

Prendendosela comoda nonostante le proteste della signorina Walsh, Daniel fece un lungo giro in carrozza fino a Place de la Concorde, dove si trovava l'ambasciata americana. Scelse un albergo dignitoso nelle vicinanze e pagò due stanze con il fondo cassa che gli aveva affidato il signor Mirat.

«Ci resta giusto il tempo per cambiarci d'abito»

commentò acida la Walsh. «Voialtri non aspettateci alzati, la signorina Ashlynn e io faremo tardi...»

Daniel tossicchiò. «Ehm, ecco... Mi dispiace dirvi che... dobbiamo venire anche noi. Io e Nemo, intendo.»

L'istitutrice impallidì.

«Sono spiacente, ma ho istruzioni molto precise» proseguì Daniel. «Da quando Miss Woodsworth è arrivata a Le Havre, sia lei che il signorino Nemo sono sotto la mia responsabilità. Non posso lasciarla andare alla festa da sola.»

«Ma ci sono io, con lei» protestò la signorina Walsh. «E voi non siete adatti a una festa di questo livello!»

«Certo, certo» ammise Daniel. «Però, vedete... Ho una lettera firmata della preside Paimboeuf, e le sue istruzioni sono inequivocabili. Dobbiamo venire anche noi.»

In realtà Daniel non aveva nessuna lettera, né istruzioni precise, solo che non era mai stato a casa di un ambasciatore ed era curioso di dare una sbirciatina.

Una volta in camera, il valletto si sciacquò il viso in un catino e spazzolò alla meglio la sua giacca con le code.

«Sai, amico» esclamò, «forse la signorina Walsh

dopotutto ha ragione. Non so da dove vieni tu, ma di certo non è un posto civilizzato. Si capisce dai vestiti, senza offesa. Questa sarà una festa importante, bisogna essere acconciati in un certo modo, e tu e il tuo cagnone, ridotti così... Insomma, magari è meglio se fai finta di avere la febbre, e resti a cenare qui in albergo.»

Detto questo, Daniel si voltò verso Nemo. Mentre lui parlava il ragazzo aveva indossato un frac nero elegantissimo, la camicia stretta in vita da un'alta fascia di seta, il farfallino bianco al collo. I capelli erano lucidi d'olio e profumati e il ragazzo si muoveva con la grazia di un danzatore, come se fosse più abituato all'abito da sera che a dei rozzi pantaloni di tela.

«Oh» fece il valletto. «Non importa... Stavo solo parlando tra me e me.»

Nemo, Nautilus e Daniel aspettarono le dame appena fuori dall'albergo. La signorina Walsh si presentò con un abito da sera color crema lungo fino ai piedi, che metteva in evidenza le sue forme spigolose. Ashlynn invece sembrava una bambolina, stretta in un vestito rosso tutto pieghe e balze. I nastri che le adornavano i capelli parevano le decorazioni di un albero di Natale.

Daniel sogghignò, ma lo sguardo sprezzante di Ashlynn gli fece morire subito la risata in gola. Per essere una ragazza che stava andando a una festa, non sembrava allegra per niente.

Calò il buio, i giardini dell'ambasciata si incendiarono di candele e le fiammelle tremolanti trasformarono le aiuole in gioielli d'oro. I cancelli si aprirono come le porte di un mondo fatato e la carrozza entrò lenta, seguendo il viale fino all'ampia scalinata dell'ingresso.

Daniel si affrettò a saltar giù per far scendere i passeggeri: la signorina Walsh prese Ashlynn a braccetto e la guidò nella villa con passo svelto. Subito dopo scesero Nemo e Nautilus.

«Buon divertimento!» esclamò Daniel con un piccolo inchino.

Nemo aggrottò un sopracciglio. «Tu non entri?»

«Io sono solo un valletto, figuriamoci se posso stare nel salone principale. Rimarrò qui intorno a tener d'occhio la situazione insieme agli altri servitori.»

«Ma mi sembrava di capire che ci tenessi a questa festa. Fingeremo che tu sia il mio valletto personale e nessuno avrà da ridire.»

Daniel non se lo fece ripetere. Perché lui voleva davvero entrare, vedere, annusare. Nei suoi tredici anni di vita il ragazzo era stato in molti posti strani, ma mai in un palazzo con i pavimenti puliti a specchio. E i candelabri che scintillavano di cristalli. E i tavoli del buffet con quelle tovaglie di lino, i vassoi d'argento, le pietanze più stravaganti e prelibate.

All'interno, dame raggianti e signori attempati si aggiravano agitando calici di champagne e brandivano aragoste come spade. C'erano soldati in alta uniforme, ricchi banchieri olandesi, eleganti diplomatici italiani. Tutti cedevano il passo a Nemo e al suo incredibile cane grigio, e Daniel osservava stupito la folla che si apriva al loro passaggio.

«Stiamo attirando l'attenzione, non credi?» sussurrò Nemo.

«Mi sa di sì» ammise il valletto.

«Via, Nautilus» mormorò Nemo in tono impercettibile. «Ci vediamo più tardi.»

Il cane obbedì come se avesse capito a perfezione, girò la coda e tornò verso l'uscita. Daniel invece si mescolò alla folla, raggiunse un vassoio pieno di tartine e si abbuffò fino a scoppiare, infilandosi nelle tasche della giacca cosciotti d'agnello e patate al forno.

L'orchestra attaccò a suonare e la pista da ballo si riempì. Ashlynn era troppo giovane per essere invitata a ballare e Daniel la vide destreggiarsi nelle conversazioni, schiacciata tra le dame rimaste a fare tappezzeria con un sorriso tirato.

Ormai si stava facendo tardi. Ma Nemo, dov'era finito Nemo?

Daniel si mise in cerca del ragazzo perché, in quanto futuro studente del collegio, era sotto la sua responsabilità. Fra tutte le fandonie che aveva raccontato alla signorina Cipolla Walsh, almeno quello era vero.

Lo trovò seduto su un divanetto in un angolo dell'immenso salone. Se ne stava tutto solo, le mani in grembo, e sembrava assorto in chissà quali pensieri.

Daniel gli si avvicinò con la bocca ancora piena. «Che festa paffefca, eh? Hai affaggiato quei trameffini tutti neri? Fono buoniffimi!»

«È caviale» rispose Nemo. «Cioè uova di pesce. E...»

Le labbra del ragazzo si fermarono di colpo, come se la bocca gli si fosse riempita di cera. Daniel si voltò. Un gruppo di giovani ufficiali britannici veniva verso di loro ridendo ad alta voce, con indosso le divise scintillanti della Compagnia delle Indie.

Senza aggiungere una parola, Nemo si alzò e si avviò fuori dalla stanza. Daniel lo seguì di corsa.

Anche in giardino c'erano ospiti, ma l'aria era fresca e la musica arrivava come un sottofondo ovattato.

Nemo si appoggiò contro un parapetto di marmo. Ansimava.

«Tutto bene?» domandò Daniel. «Scusa se te lo dico, ma sembra che tu abbia appena visto un fantasma.»

Nemo restò in silenzio per un lungo momento. Poi sorrise. «Forse è così» ammise. «Forse ho proprio visto un fantasma. È meglio che torni in albergo.»

Daniel lo fissò senza capire.

«Andrò a piedi, non è lontano» dichiarò Nemo. «Ci vediamo lì. Tu goditi la festa.»

Il ragazzo salutò Daniel con un cenno e si avviò lungo il vialetto. Pochi istanti dopo, la mole massiccia di Nautilus caracollò sul prato e si piazzò al suo fianco.

Come una guardia del corpo, rifletté Daniel.

Nemo continuava a camminare con le mani in tasca, le spalle un po' curve. Sembrava quasi un adulto. O qualcuno con un segreto troppo pesante da sopportare.